

ANNALI DI CA' FOSCARI
RIVISTA DELLA FACOLTÀ
DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE
DELL'UNIVERSITÀ CA' FOSCARI
DI VENEZIA

XLVI, 2

2007

ORIENTE E OCCIDENTE
SUL CANAL GRANDE

a cura di
Rosella Mamoli Zorzi

Estratto

GIULIANO TAMANI

*Lontano dal Canal Grande: ebrei e Venezia nell'età del
ghetto, pp. 139-173*



Studio Editoriale Gordini



GIULIANO TAMANI

LONTANO DAL CANAL GRANDE:
EBREI E VENEZIA NELL'ETÀ DEL GHETTO

I vari provvedimenti – dalle numerose «condotte» (1508-1778) all'istituzione del Ghetto – che le autorità della Repubblica veneta presero per tener separati gli ebrei dai cristiani, possono essere compendiate nell'espressione «lontano dal Canal Grande». In realtà, durante i tre secoli in questione, il comportamento della Serenissima verso la minoranza ebraica non è stato sempre coerente. Anzi, come si cercherà di esemplificare, anche se in modo parziale, qui di seguito, esso fu ambivalente, oscillando fra la più rigida applicazione della legge e la sua più manifesta elusione. Tale comportamento, tutt'altro che lineare, è stato colto molto bene da Moisè Soave (Venezia 1820-1882), erudito e precettore presso famiglie ebraiche veneziane, quando, commentando i *Capitoli della ricondotta degli ebrei* del 1777 – una delle «condotte» più reazionarie e stabilita poco meno di vent'anni prima dell'apertura del Ghetto – osservò:

Eppure uno dei governi più miti verso gli ebrei fu quello della Repubblica aristocratica di Venezia. Ivi, la plebe non poté quasi mai commettere verso di loro atti di ferocia; e i Nobili, colla mano destra, in pubblico, li allontanavano; colla sinistra, in privato, li accarezzavano.¹

Il 6 aprile 1515 Marin Sanuto nei suoi *Diarii* annotava rassegnato:

Non voglio restar di scriver una prava consuetudine venuta per il contiguo commercio si ha con questi zudei, quali stanno in questa terra gran numero, San Cassan, Santo Agustin, San Polo, Santa Maria Mater Domini, che prima della Domenica di l'Olivo non si vedevano più fin passà Pasqua. Hora fino eri sono andati atorno, et è malissimo facto, e niun li dice nulla, perché mediante guerre, hanno bisogno di loro e cussì fanno quello voleno.²

¹ M. SOAVE, *All'illustre Mosè Dr. Steinschneider in Berlino. Lettera VI. Venezia, 24 maggio 1878*, «Il vessillo israelitico», 26 (1878), 187-190: 190.

² M. SANUTO, *I diarii*, 20, col. 98, 1515 aprile 6.

Pochi mesi dopo, infatti, avendo le autorità della Serenissima bisogno di un prestito di cinquemila ducati, gli ebrei lo concessero ottenendo in cambio il permesso di estendere i loro commerci, compreso il collocamento a Rialto di nove negozi per l'esercizio della «strazzaria». ³ I gestori di uno o più negozi erano i fratelli Ḥayyim (Vita) Mešullam e Ašer (Anselmo) Mešullam dal Banco che erano fuggiti da Padova e da Mestre nel 1509 all'arrivo delle truppe di Massimiliano I. ⁴ Probabilmente in quell'anno, o poco dopo, Ḥayyim Mešullam, che insieme a suo fratello era uno dei più ricchi ebrei d'Italia, pagando cento ducati annui prese in affitto «casa di/dei Bernardi». ⁵ Quando fu chiesto un nuovo prestito agli ebrei, di fronte al rifiuto posto da Ḥayyim Mešullam, uno dei portavoce della Comunità, le autorità della Serenissima, irritate, non poterono fare a meno di osservare che al commerciante il denaro non mancava in quanto aveva appena preso in affitto un

³ *Ibidem*, col. 354, 1515 luglio 3.

⁴ Sui membri della famiglia dal Banco cfr. A. LUZZATTO, *La Comunità ebraica di Venezia e il suo antico cimitero*, Milano, Edizioni il Polifilo, 2000, 2 voll.: II, 832-834. Cfr. anche D. JACOBY, *New Evidence on Jewish Bankers in Venice and the Venetian Terraferma (c. 1450-1550)*, in A. TOAFF, S. SCHWARZFUCHS (eds.), *The Mediterranean and the Jews. Banking, Finance and International Trade (XVI-XVIII Centuries)*, Ramat-Gan, Israel, Bar-Ilan University, 1989, 159-178.

⁵ Riferisce queste notizie Elia ben Elqanah Capsali nella sezione *Sippure Wenes'ah* della sua cronaca in ebraico *Seder Eliyyahu Zuta* edita per la prima volta sulla base di quattro manoscritti con introduzione, note e col sottotitolo in inglese *History of the Ottomans and of Venice and that of the Jews in Turkey, Spain and Venice*. Transcribed by A. Shmuelewitz. Edited, explained and annotated by A. Shmuelewitz – *The Ottoman Part* Sh. Simonsohn – *The Spanish and Venetian part* M. Benayahu, Jerusalem, The Ben-Zvi Institute of Yad Ben-Zvi and the Hebrew University of Jerusalem – The Diaspora Research Institute of Tel-Aviv University, 3 voll.: II, 213-327; a p. 284 evidente è la lettura «casa di/dei Bernardi» mentre incerta è la lettura (e forse anche la trascrizione) che il curatore ha proposto del toponimo בפ'ינטי די שני שוני = «Ponte dei Sassini». N. Porgès, invece, nella sua edizione parziale (*Elia Capsali et sa chronique de Venise*, «Revue des études juives», 77 (1923), 20-40, 78 (1924), 15-34, 79 (1924), 28-60: 46, aveva letto «be-porto de sansoni» e ha tradotto «près du Porto di Sansone» (p. 15). LUZZATTO, *Comunità ebraica*, cit., 832, ha scritto: «A Venezia aveva preso in affitto, per l'enorme somma di 100 ducati l'anno, il lussuoso Palazzo Bernardo, nei pressi della chiesa di San Polo» senza identificare quale fosse questo palazzo. Potrebbe trattarsi del Palazzo Bernardo situato al numero civico 1978 di Campo San Polo o dell'omonimo palazzo situato ai numeri civici 2184 e 2195 dello stesso Campo. Non è stato possibile identificare il ponte «dei Sassini» o «di Sansone», anche perché la toponomastica, fluida all'inizio del Cinquecento, può esser stata modificata col catasto napoleonico. Su Capsali (Candia, c. 1485-?) c. 1555) cfr. G. CORAZZOL, *Sulla Cronaca dei sovrani di Venezia (Divre ha-yanim le malke Wenesiy'ah) di Rabbi Elia Capsali da Candia*, «Studi veneziani», n.s., 47 (2004), 313-330.

palazzo così lussuoso e a un prezzo tale che nemmeno i nobili veneziani sarebbero stati in grado di pagare.⁶ Il 26 marzo 1516, quando il Senato decise di mandare gli ebrei nel Ghetto nuovo, Ašer Mešullam si dichiarò disposto a offrire la somma di duemila ducati pur di non trasferirsi ma l'offerta fu respinta.⁷

Le vicende della presenza ebraica a Venezia nei secoli XVI-XVIII – la cosiddetta età del ghetto – sono state segnate dall'esigenza della Serenissima di combinare il divieto, dettato soprattutto da motivi religiosi, di concedere agli ebrei di risiedere nella città, e lo svolgimento di due attività: la gestione del prestito su pegno a favore dei poveri e l'esercizio del commercio con il Levante. L'istituzione del ghetto, dunque, fu la soluzione adottata per soddisfare entrambe le esigenze: gli ebrei furono costretti a risiedere in un'isola ben delimitata, distante dal centro della città, in modo che la loro separazione fosse evidente anche nella collocazione urbanistica e che i loro contatti con il resto della popolazione fossero ridotti al minimo e appropriatamente regolati.

Secondo la dodicesima considerazione (*L'opposizione fatte contra gl'Hebrei da tre generi de persone e loro risoluzioni*) esposta da Simone Luzzatto nel suo *Discorso circa il stato de gl'Hebrei* – opera sui si ritornerà più avanti – i motivi della separazione erano soprattutto i seguenti:

La natione Hebraea da tre generi di Persone è aggirata, et oppugnata da Zelanti della propria Religione; da Politici e Statisti, da comuni et volgari. Reclamano li Zelanti che sia in dispreggio della propria Religione il permettere in uno Stato quelli che non prestano assenso alla comunamente approvata; [...] Dicono li politici, che non conviene in un'istessa Città tollerare diversità di Religione sì per il scandalo, e mal esempio, che dalli uni all'altri può derivare, come per li dissensioni, disunioni, odij, che fra li abitanti d'essa Città può avvenire. [...] Alli volgari, che agevolmente li vien sugerito, e persuaso qualunque calunnia, e maldicenza finta, e machinata in odio della Natione, se sono capaci d'alcuna eruditione si potrebbero adomnire alla lettura de antichi Dottori, et Historici, che trattarono d'avvenimenti de premieri Christiani, come Tacito fra Gentili, e Tertuliano fra Christiani nell'Apologetico, che osservarebbero quante false imputazioni furono attribuite a quell'innocente gente; e si potrebbe congetturare, che l'istesso hora può avvenire a gl'Hebrei da huomini della Natione poco amici.⁸

⁶ CAPSALI, *Seder Elyyahu Zuta*, cit., 301.

⁷ M. SANUTO, *I diarii*, 22, coll. 72-73, 1516 marzo 26.

⁸ SIMONE LUZZATTO, *Discorso circa il stato de gl'Hebrei. Et in particular dimoranti nell'inclita Città di Venetia*, Venezia, Giovanni Calleoni, 1638, cc. 40b-43a. Si è consultata la riproduzione in facsimile apparsa a Sala Bolognese, A. Forni, 1976, con la nota *La dottrina sulla dinamica delle città secondo Giovanni Botero e Simone Luzzatto* (1946) di R. Bachi.

Fra le accuse che venivano mosse agli ebrei, sempre secondo Luzzatto, c'era quella di infanticidio e quella di tradimento:

che del sangue d'innocenti fanciulli, si servissero nel celebrare loro cerimonie». [...]

Ma fra tutte le calummie [...], è improbabile il dire, che gl'Hebrei di Venetia avisano alli Corsari di Barbaria, la partenza di vascelli dalla Città, partecipando con essi alla preda, [...].⁹

Durante l'età del ghetto l'atteggiamento della Serenissima verso gli ebrei è stato nel complesso flessibile ed ha oscillato fra i divieti più rigidi e i permessi più tolleranti. Tuttavia, grazie al loro insediamento forzato, l'area periferica e dismessa in cui gli ebrei furono confinati si trasformò in un quartiere non secondario di Venezia e in un originalissimo microcosmo. Annota ancora Luzzatto:

Ma quello, che sopra ogn'altra cosa è meritevole d'advertenza, et osservatione, che per conservare detta Entrata [i tributi che gli ebrei versavano nelle casse della Repubblica e gli utili che essa traeva dai loro commerci] non occorre, ch'il Prencipe vi si occupi con li soliti provvedimenti, ne che v'impieghi spesa, e dispendio alcuno, il Recinto del Ghetto non ha bisogno de Presidio, che lo custodisca, ne Cittadella, che lo diffenda, overo raffreni, non Armata di Mare, che lo costeggi, per evitare li repentini insulti de Corsari, non vi è Gelosia de Prencipi, che lo soprenda, non timore d'Interna seditione, che l'agiti; non pericolo d'inondatione di Mare, overo d'impetuoso Fiume, che lo sommerga; non necessità di continoua ristoratione, et acconcio di muraglie, né provvedimento di apparato di Bellici instrumenti; non vi occorre haver cura per il mancamento di vitto, ne vi fa bisogno di Regimento per Governarlo, ne Questore, overo Camerlingo ch'esiga l'entrate; la Natione Hebraea è per se stessa sommessa, sogetta, e pieghevole, all'ubidienza del suo Prencipe, posta nel Centro si può dire della Città, diligente et induttre da per se in osservare, e corrispondere con gran rigori li diritti, e pagamenti, ch'al publico deve, [...].¹⁰

Il Ghetto diventò un polo di attrazione locale e internazionale.¹¹ I cristiani, ad esempio, vi si recavano per assistere ai sermoni

⁹ *Ibidem*, c. 44b.

¹⁰ *Ibidem*, c. 31a-31b.

¹¹ Significativo a questo proposito è il titolo *La città degli ebrei* che E. Concina, U. Camerino e D. Calabi hanno dato al loro volume sull'architettura e sull'urbanistica del Ghetto, Milano, Albrizzi Editore di Marsilio Editori, 1991. Cfr. anche D. CALABI, *Gli ebrei e la città*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. 7, *La Venezia Barocca*, a cura di G. Benzioni e G. Cozzi, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997, 273-300. EAD., *The «City of the Jews»*, in R.C. DAVIS, B. RAVID (eds.), *The Jews of Early Modern Venice*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2001, 31-49.

che oratori rinomati tenevano nelle sinagoghe¹² e per assistere ai festeggiamenti che vi si svolgevano durante il carnevale ebraico. Ambasciatori di potenze straniere e viaggiatori, per fare un altro esempio, durante il loro soggiorno a Venezia non potevano non visitare il Ghetto.¹³

La Comunità ebraica di Venezia, inoltre, nonostante la residenza coatta nel Ghetto – gli ebrei, come si è letto nel *Discorso* di Luzzatto, lo chiamavano «recinto» –, nonostante il divieto di avere contatti con il mondo esterno, e nonostante i rigidi e continui controlli esercitati dalle varie magistrature, nel Cinquecento e nella prima metà del Seicento diventò una delle più importanti comunità della diaspora. Alla Serenissima, tutto sommato, premeva che gli ebrei svolgessero quelle funzioni (gestione dei banchi di prestito e partecipazione all'attività commerciale, in particolare con i porti del Levante, attività per le quali venne loro ripetutamente rinnovata la concessione della residenza), che pagassero le tasse e versassero contributi, ordinari e straordinari, nelle casse della Repubblica, e, infine che non provocassero disordini e turbamenti nella vita cittadina. In cambio di questi servizi la Serenissima permise all'*Universitas Hebraeorum* – così era chiamata la Comunità ebraica – di darsi un proprio assetto organizzativo che, al suo interno, tenesse conto anche delle tre comunità ashkenazita-italiana, levantina e ponentina, ognuna delle

¹² Nell'aprile 1629, ad esempio, il duca d'Orléans, fratello del re di Francia, con il suo seguito visitò il Ghetto e, insieme «a cinque predicatori cristiani tra i principali che avevano predicato in quella quaresima» ascoltò un sermone tenuto da Leon Modena nella «Scola spagnola» chiamata *Talmud Torab*. «Prima e dopo di allora – continua Modena – vennero a sentire le mie prediche vari notabili e grandi in modo speciale il duca Candal e il duca Rohan e altri». Cfr. *Vita di Jehudà. Autobiografia di Leon Modena rabbino veneziano del XVII secolo*. Traduzione [dall'ebraico] di E.M. Artom, introduzione di U. Fortis, note di D. Carpi, a cura di E. Rossi Artom, U. Fortis e A. Viterbo, Torino, Silvio Zamorani editore, 2000, 90. Cfr. anche *The Autobiography of a Seventeenth-Century Venetian Rabbi. Leon Modena's Life of Judah*. Translated and edited by M.R. Cohen, with introductory essays by M.R. Cohen and T.K. Rabb, H. Adelman and N. Zemon Davis and historical notes by H.E. Adelman and B.C.I. Ravid, Princeton (NJ), Princeton University Press, 1989, 131.

¹³ Uno dei resoconti più conosciuti è quello del viaggiatore inglese Thomas Coryat che visitò Venezia nel 1608 e che pubblicò a Londra nel 1611 il suo diario col titolo *Coryat's Crudities*. Cfr. la ristampa apparsa a Glasgow nel 1905, vol. 1, 370-376, e la traduzione italiana: *Crudezze. Viaggio in Francia e in Italia, 1608*. A cura di F. Marengo, A. Meo, Milano, Longanesi, 1975, 259-264. Cfr. anche B. DAVID, *Christian Travelers in the Ghetto of Venice. Some Preliminary Observations*, in S. NASH (ed.), *Between History and Literature. Studies in Honour of Isaac Barzilai*, Tel Aviv, Hakibbutz Hameuchad, 1997, 111-150.

quali aveva una propria autonomia urbanistica, societaria, liturgica, linguistica e culturale.¹⁴

Per Venezia gli ebrei, nonostante la politica discriminatoria della Serenissima nei loro confronti, nutrono un sentimento di ammirazione del tutto speciale che, messo per iscritto da alcuni dotti in forme fin troppo elogiative, ha indotto gli studiosi a usare espressioni come «The Myth of Venice in Italian Renaissance Thought», «A Republic Separate from All Other Government», «Venezia, quasi simbolo di storia ebraica», «Between the Myth of Venice [...]: The Case of the Jews of Venice», e ad approfondire i motivi della mitizzazione del rapporto fra ebrei e Venezia.¹⁵ All'inizio di questo fenomeno si è soliti collocare Yişhaq Abravanel (Lisbona 1437 – Venezia 1508) che nel suo commento al *Pentateuco* mise a confronto l'organizzazione politica che Mosè diede a Israele con quella veneziana dichiarando, tra l'altro, che il governo repubblicano era superiore a quello monarchico. Il più entusiasta *laudator* delle istituzioni veneziane fu David De Pomis (Spoleto 1525-Venezia o dintorni, *post* 1593) che, conseguito il titolo di «artium et medicinae Doctor» a Perugia nel 1551, esercitò la medicina a Venezia grazie a un permesso del papa Sisto V. Nella dedica al Doge e al Senato della sua *Enarratio brevis de senum affectibus praecavendis, atque curandis* (Venezia 1588) egli scrive, tra l'altro, che Venezia è per Dio come la vigna descritta da Isaia 27, 2-5.¹⁶ Menasseh ben Israel (Madera 1604-Middleburg (Olanda)

¹⁴ Per una presentazione generale, corredata da un'ampia bibliografia, cfr. M. ANDREATTA, *Venezia e le minoranze: l'identità ebraica tra passato e presente*, in *Verso l'Altro. Le religioni dal conflitto al dialogo*. A cura di M. Raveri, Venezia, Marsilio, 2003, 153-173.

¹⁵ ABRAHAM MELAMED, *The Myth of Venice in Italian Renaissance Jewish Thought*, in *Italia Judaica*. Atti del I convegno internazionale (Bari, 18-22 maggio 1981) [Ministero per i beni culturali e ambientali, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 2], Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1983, 401-413. B. RAVID, «A Republic Separate from All Other Government»: *Jewish Autonomy in Venice in the Seventeenth Century*, in A.A. GREENBAUM, A.L. IVRY (eds.), *Thought and Action*. Essays in Memory of Simon Rawidowicz on the Twenty-Fifth Anniversary of His Death, Tel Aviv, The University of Haifa, 1983, 53-76. D.J. MALKIEL, *A Separate Republic. The Mechanics and Dynamics of Venetian Jewish Self-Government, 1607-1624*, Jerusalem, The Magnes Press, The Hebrew University, 1991. R. BONFIL, *Venezia, quasi un simbolo di storia ebraica*, in *Scritti sull'ebraismo in memoria di Emanuele Menachem Artom*. A cura di S.J. Sierra e E.L. Artom, Gerusalemme 1996, 69-76. B. RAVID, *Between the Myth of Venice and the Lachrymose Conception of Jewish History: The Case of the Jews of Venice*, in B.D. COOPERMAN, B. GARVIN (eds.), *The Jews of Italy: Memory and Identity*, Bethesda, University Press of Maryland, 2000, 151-165.

¹⁶ DAVID DE POMIS, *Enarratio brevis de senum affectibus praecavendis, atque*

1657), quando nel 1655 si rivolse a Lord Cromwell per perorare la riammissione degli ebrei in Inghilterra, addusse come esempio Venezia.¹⁷ Yiṣḥaq Cardoso (Trancoso 1603/04-Verona 1683) dedica al Doge e al Senato la sua grande opera *Philosophia libera in septem libros distributa* (Venezia 1673) – «the first major work in general philosophy to be written and published by a professing Jew in a secular language, and intended from the outset to reach a wide European audience»¹⁸ – e si dilunga con riconoscenza

curandis, Venezia, Giovanni Varisco, 1588, cc. 2a-8b: «Non mirum igitur, si ea iam diu custodita à Deo, tanquam totius orbis regula, hucusque diligentissima fuerit; et perpetuo servandam fore existimandum, dum Venetus Senatorius ordo servetur. [...] Hic profecto Dominatus bonarum divinarumque constitutionum, habet exemplum; moderator (dubio procul) multorum magistratuum; aut forma, vel Idea, a qua multi ex christianorum Principibus, suas perpetuas leges figurant; adeo quod [...] Deus per Isaiam c. 27. Venetiarum Rempubicam, vineam optimi vini appellat; eamque custodire promittit. [...] Sed quid multa? Senator, sapiens; humilis; catholicus; avaritia infestus; diligens veritatem; comis, et optimae famae eligebatur. Omnesque istae septem optimae qualitates, quae Senatori requirebantur, a Sacra Mosaica lege excerpta sunt».

¹⁷ MENASSEH BEN ISRAEL, *To His Highnesse the Lord Protector of the Commonwealth of England, Scotland and Ireland, the Humble Addresses of [...] in Behalfe of the Jewish Nation*, Amsterdam 1656: «In Italy the Jews are generally protected by all Princes. Their principall residence is the most famous City of Venice; so that in that same City alone they possese about 1400 houses; and are used there with much courtesy and clemency» (citato da p. 194 del vol. *From Spanish Court to Italian Ghetto* di Yerushalmi segnalato nella nota 18).

¹⁸ Y.H. YERUSHALMI, *From Spanish Court to Italian Ghetto. Isaac Cardoso. A Study in Seventeenth-Century Marranism and Jewish Apologetics*, Seattle and London, University of Washington Press, 1981 (1971¹), 300 = *Dalla Corte al Ghetto. La vita, le opere, le peregrinazioni del marrano Cardoso nell'Europa del Seicento*, Milano, Garzanti, 1991, 254; dettagliata esposizione del contenuto del trattato *Philosophia libera* alle pp. 203-269. Scrive l'A. nella dedica: «Liberam Rempubicam Libera decet Sapientia [...] et quos Animorum Libertas ad Patriae incolumitatem servandam reddidit insignes, eadem generosis mentibus insidens ad eruendam è puteo veritatem [...]». Definisce Venezia «Urbs Romanae Libertatis aut vindex aut aemula, Maris Regina, orbis miraculum, aquis, et terris praest, consilio vicens, viribus eminens, violata numquam, intacta semper, indefessa Christianorum propugnatrix, in Medio Europae sita, [...]». Poi, adattando con il passaggio del soggetto dalla terza alla seconda persona il primo emistichio del Salmo 23, 2 («Quia ipse [Dominus] super maria fundavit eum [orbis terrarum] et super flumina praeparavit eum») scrive: «Super maria [Dominus] fundatis eam [cioè Venezia]». Adatta a Venezia anche il secondo emistichio del Salmo 103, 6: «[...] super montes stabunt aquae» interpretandolo in questo modo: «hoc est super altissimos virtutis, et nobilitatis montes aquae limpidae puritatis, sapientiae, splendoris ac salubritatis persistent amplissime». Infine prosegue: «Duo verò sunt mira, quae Vestram Serenissimam, eximiamque Rempubicam magnopere exaltant, [...] Sapientia, et Libertas [...]». A questo proposito, si veda l'incisione posta nella metà inferiore del frontespizio che contiene: una scena pastorale inserita in un cerchio; a sinistra, una donna, simbolo della «Sapientia», con il mappamondo

nell'elogio di quella città che ha dato asilo a lui, marrano, che aveva lasciato la Spagna per ritornare all'ebraismo a Venezia.

Più disincantata, invece, è la posizione di Simone Luzzatto quando nel suo già ricordato *Discorso circa il stato de gl'Hebrei* (Venezia 1638) spiega il motivo per cui gli ebrei sono stati accettati a Venezia:

[...] il governo della Repubblica [...] non ha mai voluto permettere che la funzione di aiutare i bisognosi fosse esercitata da altri che non fossero Ebrei, una Nazione sottomessa e debole, assolutamente lontana da qualsiasi pensiero sedizioso e ambizioso.¹⁹

Poi aggiunge:

[...] che fra li giovamenti, et utili che la Nazione Hebraea apporta alla Città di Venetia, principalissimo è il profitto, che dall'esercitio mercantile ne risulta, professione quasi di lei propria; dal qual esercitio ne derivano alla Città cinque importanti benefitij. Primo l'accrescimento de pubblici datij d'entrata, et uscita. Secondo il trasporto di diverse mercantie da paesi remoti, non solo per necessità delli huomini, ma per ornamento della vita civile. Terzo somministrando materie in gran copia a lavoranti, et artigiani come, Lana, Seta, Gottoni, et simili, circa le quali si trattiene l'industria d'operarij mantenendosi in pace, et quiete senza alcuna tumultuaria comotione per penuria del vitto. Quarto, il smaltimento di tante manifatture fabricate, et elaborate nella Città con quali si sostengono tante migliaia di persone. Quinto, il Commercio, et la reciproca negotiatione, ch'è il fondamento della pace, et quiete fra popoli confinanti [...].²⁰

La Serenissima, per lo più, sostenne gli ebrei nei confronti del Sant'Uffizio. Nel Ghetto, ad esempio, nonostante la vigilanza del tribunale ecclesiastico, tra la complicità o l'indifferenza delle autorità, trovavano ospitalità anche i marrani che fuggivano dal Portogallo o da quegli stati che li cacciavano. Nel 1589, dopo che nel 1581 era stata sciolta la Comunità di Ferrara che fino ad allora era stata il loro rifugio più importante, molti marrani furono autorizzati a stabilirsi nel Ghetto purché si dedicassero al commercio. Essi si riunirono in una comunità che chiamarono *Talmud Torah* e che fu autonoma rispetto a quelle preesistenti. La loro sinagoga, ora definita «Scola ponentina» ora «Scola spagno-

in una mano; a destra, una donna, simbolo della «Libertas», con una colomba in una mano; nel cartiglio superiore: «et mundum tradidit disputationi eorum» (Qohelet 3, 11); nel cartiglio inferiore: «Omnes homines vident eum, unusquisque intuetur procul» (Giobbe 36, 25). Cfr. tav. 1.

¹⁹ LUZZATTO, *Discorso*, cit., c. 33b.

²⁰ *Ibidem*, cc. 8b-9a.

la», fondata probabilmente nel 1584, quindi qualche anno prima dell'autorizzazione a risiedere a Venezia concessa con l'apposita «condotta» del 27 luglio 1589,²¹ fu ampliata nel 1635 ed è considerata la più fastosa delle cinque attuali sinagoghe.

Nel 1648 dalla Spagna arrivarono nel Ghetto i fratelli Cardoso: Fernando che, laureato in medicina e già ricordato come quello Yiṣṣḥaq autore della *Philosophia libera*, riuscì a portare con sé una biblioteca di seimila volumi, e Miguel. Essi si istruirono nell'ebraismo, probabilmente sotto la guida del rabbino Šemu'el Aboab che aveva manifestato l'intenzione di istituire una confraternita per la rieducazione dei marrani, e ad esso tornarono apertamente. Fernando assunse il nome di Yishaq e Miguel quello di Avraham. Yiṣṣḥaq rimase a Venezia per cinque anni; poi, nel 1653, si trasferì a Verona per assistere gratuitamente gli ammalati della Comunità sefardita.

Per evitare che il corteo funebre, di solito costituito da due sole barche per evitare di attirare troppo l'attenzione, diretto nel cimitero di San Nicolò al Lido, fosse oggetto di insulti e di lancio di immondizie da parte dei ragazzi e del volgo del sestiere quando passava sotto il ponte di San Pietro di Castello, nel 1668, su richiesta dell'*Universitas Hebraeorum*, fu scavato appositamente il «canale degli ebrei» tagliando una parte degli orti del Patriarcato.²²

Nello stesso anno, quando, poco prima della Pasqua ebraica, a Venezia giunse Natan di Gaza, il portavoce del falso messia Šabbetai Ševi, furono due magistrati a imporre di riceverlo nel Ghetto ai rabbini che si rifiutavano di accoglierlo.²³

Quanto a intolleranza, si segnala che, ancora nella già ricordata penultima «condotta» del 1777, la quale ripeteva puntualmente quanto era stato proclamato nelle precedenti, «era proibito severamente agli ebrei l'esercizio di tutte le arti; potevano però, dietro il permesso del Senato, esercitare qualunque lavoro nuovo,

²¹ Il testo della condotta è parzialmente riprodotto e commentato da U. FORTIS, *Il Ghetto sulla laguna. Guida storico-artistica al ghetto di Venezia (1516-1797)*, Venezia, Storti Edizioni, 1987-2000, 65-66. Cfr. anche P.C. IOLY ZORATTINI, *Ebrei sefarditi, marrani e nuovi cristiani a Venezia nel Cinquecento*, in *E andammo dove il vento ci spinse. La cacciata degli ebrei dalla Spagna*. A cura di G.N. Zazzu, Genova, Marietti, 1992, 115-137.

²² D. CALABI, *Il ghetto e la città*, in CONCINA, CAMERINO, CALABI, *La città degli ebrei*, cit., 272-274.

²³ G. SCHOLEM, *Šabbetai Ševi: il messia mistico, 1626-1676* (traduzione dall'inglese *Šabbatai Ševi: The Mystical Messiah. 1626-1676*, 1975). Introduzione di M. Ranchetti, Torino, Einaudi, 2001, 749-755.

non usato dai cristiani, né in Venezia, né in altro luogo dello Stato». ²⁴

Per quanto i rapporti fra ebrei e cristiani fossero in ogni modo ostacolati e per quanto sia convinzione assai diffusa che il ghetto sia stato di impedimento alla libera espressione culturale degli ebrei, a Venezia c'è stata una cospicua presenza di autorità rabbiniche che, per la loro preparazione in ambito giuridico e rituale, ottennero fama presso le comunità della diaspora. Accanto a rabbini molto rigidi nel campo del diritto ebraico, come 'Azaryah Figo (1579-1647) e come Šemu'el Aboab (Amburgo 1610-Venezia 1694) che per principio erano contrari a tutto quello che non rientrava nel solco della tradizione ebraica, altri rabbini non esitarono a coltivare le cosiddette discipline profane, come facevano i loro contemporanei non ebrei e addirittura a scrivere in italiano. E proprio in questa lingua apparvero a Venezia nel 1638 presso lo stesso editore – Giovanni Calleoni – due brevi trattati che erano destinati a lettori non ebrei e che sono diventati universalmente noti. Il primo è l'*Historia de riti Hebraici. Vita et osservanze degli Hebrei di questi tempi* scritto da Leon Modena (Venezia 1571-1648) – la personalità più famosa dell'ebraismo veneziano ²⁵ –, su richiesta dell'ambasciatore inglese sir Henry Wotton per fornire al re Giacomo I un testo che delineasse le pratiche fondamentali dell'ebraismo. Il secondo è il *Discorso circa il stato de gl'Hebrei. Et in particolar dimoranti nell'inclita Città di Venetia*, composto dal rabbino Simone Luzzatto (Venezia 1582-1660) e considerato

²⁴ Il testo della condotta (40 pp. in 8° stampate nel 1777 dai Cattaveri per ordine del Senato della Serenissima) è parzialmente riprodotto e commentato da Soave nella lettera citata alla nota 1. Cfr. anche FORTIS, *Il Ghetto*, cit., 118.

²⁵ Per lo storico Cecil Roth – autore di un libro sugli ebrei di Venezia che è considerato quasi un classico – Modena «more than any other person, represented Judaism to the outside world of his age, and represented his age to the modern mind», e, non senza qualche esagerazione, aggiunge che Modena «was the center of a galaxy of talent which flourished in the Venetian Ghetto of this day»; cfr. *The History of the Jews in Venice*, New York, Schocken Books, 1975 (1930¹), 212, 227. Su Modena, oltre alle traduzioni italiana e inglese dell'*Autobiografia* citate alla nota 12, cfr. D. MALKIEL (ed.), *The Lion Shall Roar. Leon Modena and His World*. Conference Supplement Series, 1, alla rivista Italia (Studi e ricerche sulla storia, la cultura e la letteratura degli ebrei d'Italia), Jerusalem, The Hebrew University Magnes Press - Ben-Zvi Institute, 2003. Sulla discussa opera *Qol sakal* (Voce di uno stolto) che contiene una critica alla tradizione rabbinica, che è stata pubblicata solo nel 1852 e la cui attribuzione a Modena è molto incerta, cfr. la traduzione, ampiamente prefazionata e commentata, di T. Fishman, *Shaking the Pillars of Exile: «Voice of a Fool», an Early modern Jewish Critique of Rabbinic Culture*, Stanford, Stanford University Press, 1997.

un interessante saggio di storia economica.²⁶ Nella prima metà dell'Ottocento – per dare un'idea dell'apertura culturale che avevano nella prima metà del Seicento alcune personalità del Ghetto – riformatori ebrei considerarono Leon Modena come un pensatore pre-moderno e ricuperarono alcune sue opere vedendo in esse anticipate alcune delle loro idee innovatrici.

Eccezionale per l'epoca e ulteriore segno dell'atmosfera diffusa nello stesso periodo in certi ambienti del Ghetto, è anche la figura di Sara Copio Sullam (Venezia 1590?-1641) che nella casa situata nel Ghetto vecchio tenne una specie di salotto letterario che era frequentato da dotti italiani e stranieri. Si noti che bisogna attendere la fine del Settecento per trovare a Berlino – allora centro dell'illuminismo ebraico – altre donne ebreo, come ad esempio Henriette Herz (1764-1842) che tengono salotti letterari. Nota è la polemica in cui la coinvolse uno dei frequentatori del suo circolo, il vescovo Baldassarre Bonifacio, che accusò la giovane ebrea di non credere nell'immortalità dell'anima. Sara Copio Sullam si difese pubblicando nel 1621 il *Manifesto [...] è da lei riprovata, e detestata l'opinione negante l'immortalità dell'Anima, falsamente attribuitale dal Sig. Baldassarre Bonifaccio* (Venezia 1621). Un'edizione completa dei sonetti italiani di questa poetessa ebrea, che comprende sia quelli pubblicati nel 1619-27 sia quelli rimasti inediti, è stata pubblicata di recente.²⁷

Che i versi italiani fossero apprezzati dagli ebrei sembrano dimostrarlo anche le seguenti edizioni pubblicate a Venezia:²⁸ I

²⁶ Per i dati bibliografici sul *Discorso* cfr. la nota 8. Sull'A. cfr. L. SARACCO, s.v. *Luzzatto, Simone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 66, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2006, 747-749. Oltre al contributo citato alla nota 31, dello stesso A. VITERBO cfr. *La mitzvah di studiare le scienze nell'opera di rav Simchah (Simone) Luzzatto*, in «Segulat Yišra'el», 4 (1996-97), 54-67. G. VELTRI, *Alcune considerazioni sugli ebrei a Venezia nel pensiero politico di Simone Luzzatto*, in *Percorsi di storia ebraica. Fonti per la storia degli ebrei in Italia nell'età moderna e contemporanea. VIII centenario della morte di Maimonide*. Atti del XVIII convegno internazionale (Cividale del Friuli - Gorizia, 7-9 settembre 2004). A cura di P.C. Ioly Zorattini, Udine, Forum, 2005, 247-266.

²⁷ U. FORTIS, *La «bella ebrea». Sara Copio Sullam, poetessa nel ghetto di Venezia del '600*, Torino, Silvio Zamorani editore, 2003.

²⁸ Per quella che viene definita «letteratura italiana degli ebrei» è ancora indispensabile la consultazione del repertorio bibliografico di M. STEINSCHNEIDER, *Die italienische Litteratur der Juden*, «Monatschrift für Geschichte und Wissenschaft des Judentums», 42 (1898)-44 (1900), *passim*; in particolare, per il secolo XVII, cfr. il vol. 43 (1899), 331-321, 417-421, 472-476, 514-520. Utili sono anche le aggiunte e le correzioni pubblicate da M. SOAVE, *All'illustre Mosè Dr. Steinschneider* [17 lettere, a integrazione della di lui *Letteratura italiana dei giudei*.

Trionfi. Favola pastorale d'Angelo Alatini [Yoḥanan Yehudah Alatrini] *Hebreo della Città di Castello* (1611), *l'Angelica Tromba di M. Angelo Hebreo Alatrini con alcuni sonetti Spirituali* bilingui (1628), *L'Amor possente, favola pastorale* (1631) di Baruk Luzzatto,²⁹ e le tre edizioni (1585, 1601-02, 1609) di altrettante traduzioni italiane della sezione *Me'on ha-šo'alim* (La dimora degli oranti) del poemetto *Miqdaš me'aṭ* (Il piccolo santuario) composto nella prima metà del secolo XV da Mošeh ben Yišḥaq da Rieti.³⁰ Degni di menzione, seppur meno fortunati sono *l'Éster. Tragedia Tratta dalla Sacra Scrittura* pubblicata nel 1619 da Leon Modena e il trattato filosofico, permeato di scetticismo, dal titolo *Socrate o dell'humano sapere* pubblicato da Simone Luzzatto nel 1651.³¹

Nel Ghetto, anche se lo spazio ristretto e l'alta densità della popolazione obbligavano i residenti a vivere strettamente gli uni accanto agli altri, gli ebrei a lungo conservarono i costumi, le tradizioni, i riti liturgici e, soprattutto, la lingua della comunità di provenienza: giudeo-italiano, jiddisch, ladino, italiano, spagnolo, portoghese, nonché l'ebraico. Ma, secondo Leon Modena, pochi erano gli ebrei che conoscevano bene quest'ultima lingua:

Pochi sono gl'Hebrei hoggidì, che sappiano parlar un ragionamento intiero Hebraico, né nella lingua Santa. [...] Li dotti un poco più havendo a mente la Scrittura; ma sono rari quelli, se non sono Rabini, che elegantemente sappiano per scienza far un continuato discorso in lingua Hebraea.³²

Cenni, «Il Buonarroti», 6 (1871), 189-199, 8 (1873), 39-59, 11 (1876), 113-127], «Il vessillo israelitico», 25 (1877)-28 (1880), *passim*.

²⁹ Cfr. C. BOCCATO, «*L'Amor possente, favola pastorale di Benedetto Luzzatto Hebreo da Venetia*», composta durante la peste del 1630, «La rassegna mensile di Israel», 43 (1977), 36-47. Cfr. anche L. SARACCO, s.v. *Luzzatto, Benedetto (Baruk)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 66, cit., 735.

³⁰ La traduzione di Lazaro da Viterbo (ebraico e traduzione italiana nelle pagine opposte) è stata pubblicata nel 1585 nella tipografia di Giovanni Di Gara; quella di Debora Ascarelli (ebraico e traduzione italiana nelle pagine opposte) è stata pubblicata nella tipografia di Daniele Zanetti nel 1601-02; quella di Semu'el da Castelnuovo (traduzione in giudeo-italiano con caratteri ebraici) è stata pubblicata nella tipografia di Giovanni Di Gara nel 1609; uno dei pochi esemplari di questa rarissima edizione è stato individuato da Michela Andretta (già ricordata alla nota n. 14 per un suo contributo) nella Jewish National and University Library di Gerusalemme.

³¹ Questo è il titolo completo: *Socrate ovvero dell'humano sapere esercizio serio-giocoso di Simone Luzzatto hebreo venetiano. Opera nella quale si dimostra quanto sia imbecille l'humano intendimento, mentre non è diretto dalla divina rivelatione*, Venezia, Appresso il Tomasini, 1651. Cfr. A. VITERBO, *Socrate nel ghetto: lo scetticismo mascherato di Simone Luzzatto*, «Studi veneziani», n.s., 38 (1999), 79-128.

³² LEON MODENA, *Historia de riti Hebraici. Vita et osservanze degli Hebrei di questi tempi*, Venezia, Giovanni Calleoni, 1638, 34-35; è stata consultata la riproduzione fotolitografica apparsa nel 1979 a Sala Bolognese, A. Forni.

Le non poche edizioni, in particolare di manuali liturgici bilingui, che apparvero a Venezia testimoniano che questo plurilinguismo non fu un fenomeno né superficiale né di breve durata.³³

Paradossi, disposizioni osservate ora con rigore ora ignorate o aggirate, partecipazioni fra ebrei e cristiani ci furono anche nel mondo del libro ebraico. Anzi, fu proprio nel campo dell'editoria in ebraico che il comportamento della Serenissima fu particolarmente ambivalente e contraddittorio. Infatti, i confini da essa imposti in entrambe le direzioni per limitare i rapporti fra i due mondi – da quello ebraico verso quello cristiano e da quest'ultimo verso il primo³⁴ – e per circoscrivere la diffusione della cultura ebraica prima fra gli stessi ebrei e poi fra i cristiani, furono varcati nonostante i reiterati interventi per ristabilirli. Venezia, infatti, dal 1516 – lo stesso anno dell'istituzione del Ghetto – fino ai primi decenni del Seicento fu il più importante centro

³³ Su questo argomento si veda U. FORTIS, *La parlata degli ebrei di Venezia e le parlate giudeo-italiane*, Firenze, La Giuntina, 2006, 74-80. Dell'*Haggadah* con illustrazioni, ad esempio, furono pubblicate nel 1609 un'edizione con la traduzione in giudeo-italiano di Leon Modena, un'edizione con un'anonima traduzione in jiddisch e un'edizione con un'anonima traduzione in ladino; in seguito l'edizione «giudeo-italiana» fu ristampata cinque volte: 1629, 1664, 1695, 1716, 1740. Cfr. anche A. DI LEONE LEONI, *La presenza sefardita a Venezia intorno alla metà del Cinquecento: i libri e gli uomini*, «La rassegna mensile di Israel», 671-2, 2001, 35-92. ID., *The Pronunciation of Hebrew in the Western Sephardic Settlements (XVIth-XXth Centuries. First Part: Early Modern Venice and Ferrara, «Sefarad», 66 (2006), 89-142. Dell'edizione 1609 è ora disponibile una riproduzione in facsimile: The Studio in Old Jaffa (Israel) - Codess Cultura, Venezia, 2007.*

³⁴ I divieti non erano validi per tutti. Basti un esempio che riguarda un ecclesiastico importante sia a Venezia sia a Roma: il cardinal Domenico Grimani (m. 1523), patriarca di Aquileia dal 1498 al 1517. Era lui che, a Venezia, possedeva la più ricca collezione di manoscritti ebraici (c. 200 voll.); nel 1498 egli aveva fatto acquistare a Firenze la collezione di Giovanni Pico della Mirandola. Questi libri, depositati nel convento di Sant'Antonio al Castello per esplicita volontà del proprietario, in parte andarono dispersi per la scarsa diligenza dei frati che li avevano in custodia e in parte furono distrutti dall'incendio che colpì il convento nel 1687. Sul contenuto e sulle vicende di queste due collezioni cfr. G. TAMANI, *I libri ebraici di Pico della Mirandola*, in *Giovanni Pico della Mirandola*. Convegno internazionale di studi nel cinquecentesimo anniversario della morte (1494-1994). Mirandola, 4-8 ottobre 1994. A cura di G.C. Garfagnini, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1997, 491-530. ID., *I libri ebraici del cardinal Domenico Grimani*, «Annali di Ca' Foscari», 34 (1995), 3 (s. or. 26), 5-52. Lo stesso cardinale, come del resto altre autorità religiose e laiche prima e dopo di lui, aveva assunto come medico personale quell'Avraham De Balmes (Lecce, c. 1460-Venezia 1523) che fu anche un noto traduttore dall'ebraico in latino di opere filosofiche e astronomiche islamiche, cfr. G. TAMANI, *Le traduzioni ebraico-latine di Abraham De Balmes*, in *Biblische und judaistische Studien. Festschrift für Paolo Sacchi*. Hrsg. A. Vivian, Frankfurt a.M., Peter Lang, 1990, 612-635.

dell'editoria in ebraico: si stamparono più libri ebraici nelle sue tipografie che in tutte quelle della diaspora messe assieme.³⁵ Ma, proprio a causa di questa intensa attività, Venezia fu anche il luogo che, direttamente o indirettamente, provocò la distruzione del *Talmud*, il divieto di stamparlo, nonché l'introduzione dell'autocensura preventiva ebraica, della censura ecclesiastica, anche retroattiva, e della licenza per la stampa che dovevano concedere i «Riformatori» dello Studio di Padova.

Nel conseguimento della supremazia editoriale un ruolo fondamentale fu svolto da editori cristiani in modo pressoché indipendente dalla presenza di una comunità ebraica importante come quella veneziana. Gli ebrei – alcuni, noti per la loro competenza, furono chiamati appositamente a Venezia dagli editori cristiani – collaborarono come consulenti, curatori dei testi, compositori, revisori e correttori di bozze. A loro la Serenissima vietava di stampare in proprio ma concedeva il permesso di uscire dal Ghetto per andare a lavorare nelle tipografie.³⁶ Talora stamparono con la copertura di editori cristiani che nei frontespizi comparivano come prestanomi.³⁷ Eccezionalmente verso la metà

³⁵ G. TAMANI, *L'attività tipografica a Venezia fra il 1516 e il 1627*, in *Venezia ebraica*. Atti delle prime giornate di studio sull'ebraismo veneziano (Venezia 1976-80). A cura di U. Fortis, Roma, Carucci editore, 1982, 85-97. U. FORTIS, *Editoria in ebraico a Venezia tra XVI e XVIII secolo*, in U. FORTIS, *et alii*, *Editoria in ebraico a Venezia*, Venezia, Arsenale Editrice, 1991, 29-54: 29-30.

³⁶ Nel 1515, su iniziativa di Felice da Prato per conto di Daniel Bomberg, per gli ebrei che si recavano nella bottega fu richiesto il permesso di «portar bereta negra» invece di quella «zala» – il segno distintivo obbligatorio per gli ebrei – per non essere riconosciuti e «infestadi et vilipendiati»; il testo della domanda rivolta al Consiglio dei Dieci è stato pubblicato da R. FULIN, *Documenti per servire alla storia della tipografia veneziana*, «Archivio veneto», 23 (1882), 84-212: 102-103. Cfr. anche TAMANI, *L'attività tipografica a Venezia*, cit., 90-91.

³⁷ Il testo del divieto è stato pubblicato da B. RAVID, *The Prohibition against Jewish Printing and Publishing in Venice and the Difficulties of Leone Modena*, in I. TWERSKY (ed.), *Studies in Medieval Jewish History and Literature*, Cambridge (Mass) - London, Harvard University Press, 1979, 135-153: 147. Questo divieto, rinnovato ad ogni condotta e quasi sempre poco osservato, rimase in vigore fino all'ultima condotta (5 giugno 1788. Cfr. il commento di Soave alla condotta del 1777, che confermava tutti i divieti precedenti, nella *Lettera VI* ricordata alla nota 1: «Non potevano stampare, o farsi stampare libri, né sotto il proprio, né sotto qualunque altro nome, eccettuati quelli necessari al loro Rito riveduto però da qualche Deputato degli ebrei, e ottenuta precedente licenza dal Magistrato al Cattaver, ecc. (Paragrafo 82)». Sull'attività di Alvise Bragadin (1550-1575) e di suo figlio Giovanni (1579-1614) cfr. BUSI, s.v., *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*. Diretto da M. Menato, E. Sandal, G. Zappella, 1, Milano, Editrice Bibliografica, 1997, 194; su quella di Giovanni Di Gara (1565-1610), cfr. *ibidem*, 378-379.

del Cinquecento (1546-51) solo un ebreo – Me'ir Parenzo – riuscì a stampare in proprio e a porre nel frontespizio dei suoi libri la propria marca tipografica.³⁸ Solo a Settecento inoltrato i tipografi Foa pubblicarono praticamente in proprio,³⁹ anche se sotto l'ala protettrice della Stamperia Bragadina e della Stamperia Bragadina e Vendramina. Gli ebrei di Venezia, oltre che collaboratori furono anche committenti e, probabilmente finanziatori di non poche edizioni. Gran parte della produzione libraria, però, era per la diaspora, almeno fino a Cinquecento inoltrato. Poi, via via che sorgevano e si potenziavano le tipografie di Amsterdam e dell'Europa centro-orientale la stampa ebraica veneziana si ridusse a produrre a buon prezzo in prevalenza manuali giuridici e devozionali necessari alle esigenze primarie della comunità locale, quasi sempre su committenza e non per iniziativa autonoma degli editori.

³⁸ Me'ir ben Ya'aqov da Parenzo («Mazo da Parenzo» nei documenti archivistici), dopo aver imparato il mestiere probabilmente nell'officina di Bomberg, nel 1546-48 stampò cinque libri ponendo nei loro frontespizi una marca tipografica propria – il candelabro a sette bracci (tav. 2) – e nel 1549 ne stampò uno in casa di Carlo Querini (cfr. tav. 3), in seguito lavorò come proto nell'officina di Alvise Bragadin dal 1551 al 1575, con l'interruzione forzata 1553-1564, collaborando alla pubblicazione di 9 edizioni. Suo fratello Ašer, attivo fra il 1579 e il 1594, fu proto nell'officina di Giovanni Bragadin collaborando alla pubblicazione di 14 edizioni; lavorò anche per Giovanni Di Gara, quando Di Gara e Bragadin avevano stipulato un accordo commerciale. Me'ir e Ašer usarono due marche tipografiche. La prima (tav. 4) è costituita da un medaglione ovale la cui cornice contiene, in alto e ai lati, tre parole in ebraico tratte dal Salmo 45, 12: «We-yit'aw ha-melek yofyeka» (Al re piacerà la tua bellezza); all'interno una donna nuda [Venere?] con una ghirlanda sopra la testa, una freccia nella mano destra puntata sulla testa di un drago, un drappo fra le braccia; ai suoi piedi sette draghi con le teste rivolte verso il sole; in alto la luna e una stella. La seconda (tav. 5) è costituita dallo stesso medaglione circondato in alto e nei due lati da tre parole in ebraico tratte da Isaia 43, 4: «Me-ašer yaqarta [be'ene] nikbadda» (= Perché tu sei prezioso [ai miei occhi]); all'interno: una montagna, sormontata da una ghirlanda, che emerge dal mare, e un'aquila a sinistra.

³⁹ Il medico Yišḥaq ben Gad Foa (n. c. 1700) cominciò a stampare nel 1731 sotto il prestanome, o la copertura, della Stamperia Bragadin; da solo, fu attivo fino al 1739 pubblicando in prevalenza manuali liturgici fino al 1739; nel 1742 entrò in società con il suo parente Šemu'el; in seguito a loro si affiancarono i rispettivi figli, entrambi di nome Gad; Gad ben Šemu'el fu attivo a Venezia nel 1775-78, poi si trasferì a Pisa; Gad ben Yišḥaq, attivo da solo dal 1792 al 1809, fu l'ultimo tipografo ebreo a Venezia. La marca tipografica di questi stampatori – nei frontespizi spesso compare la scritta «Bene Foa» (Figli Foa) è costituita da un medaglione nel cui centro compare una palma con la stella di Davide tra i rami; al tronco dell'albero appoggiano le zampe anteriori due leoni controrampanti. Sopra il medaglione si trovano tre parole in ebraico tratte dal Salmo 92, 13: «Šaddiq ka-tamar yifrah» (= Il giusto come palma fiorirà) e sotto la scritta: «Degel le-otot bet av ha-madpis» (= Marca della casa del padre (del) tipografo). Cfr. tav. 6.

L'attività editoriale a Venezia fu avviata dal cristiano Daniel Bomberg (Anversa, *ante* 1483-1553) che, animato dalla passione per il libro ebraico, lasciò la città natale per la città lagunare, allora il più importante centro tipografico europeo e località ideale per la spedizione dei libri attraverso le collaudate vie terrestri e marittime. In questa iniziativa Bomberg investì ingenti capitali, fino ad arrivare al disastro economico, per ottenere dalle autorità della Serenissima il permesso di stampare, per procurarsi il materiale necessario all'officina tipografica, per l'acquisto dei testi manoscritti da editare e per pagare i suoi collaboratori e gli operai. In quasi quarant'anni, dal 1511 al 1549 – periodo in cui detenne il monopolio dell'editoria ebraica a Venezia –, stampò circa duecento edizioni, pubblicando pressoché tutti i testi fondamentali della letteratura ebraica, dalla Bibbia alle grammatiche. Molte furono le *editio princeps*, anche se occorre tener presente che nei quattro decenni precedenti solo una piccola parte di essa era stata data alle stampe. Le sue opere più impegnative, sia per la preparazione del testo sia per l'investimento finanziario, furono le tre edizioni della Bibbia rabbinica e quelle del *Talmud* babilonese. La Bibbia rabbinica, così chiamata perché intorno al testo biblico situato al centro della pagina erano disposti, con caratteri diversi, il *Targum*, tutta la *massorah* e i commenti dei più importanti esegeti ebrei medievali, stampata in quattro grossi volumi in folio, fu un prodotto originale della stamperia di Bomberg ed è da considerarsi un capolavoro dell'arte tipografica. Il testo biblico predisposto per la seconda edizione (1524-25) è diventato il *textus receptus* ed è stato alla base di quasi tutte le edizioni bibliche posteriori per quasi quattro secoli, fino all'inizio del Novecento.⁴⁰ Anche l'edizione del *Talmud* babilonese – 42 parti in 12 volumi di grande formato apparsi fra il 1519 e il 1523 – e quella del *Talmud* palestinese – 4 parti in un volume di grande formato apparso nel 1523-24 – sempre con il testo in posizione centrale attorniato dai commenti, sono da considerarsi autentici monumenti tipografici. Esse diventarono il modello per le edizioni successive: tuttora i riferimenti ai passi talmudici si indicano con il rinvio alla numerazione delle carte data da Bomberg.

Fra i più noti collaboratori di Bomberg si ricordano: Felice da Prato (c. 1460-1559), traduttore, filologo, editore ed insegnante di

⁴⁰ G. TAMANI, *Le Bibbie ebraiche stampate in Italia nei secoli XV-XVIII*, «Bergomum», 781-2 (1984), 41-57. B. CHIESA, *Filologia storica della Bibbia ebraica*, 2 (*Dall'età moderna ai giorni nostri*), Brescia, Paideia, 2002, 327-336.

ebraico, ebreo convertito entrato nell'ordine degli agostiniani, quasi certamente colui che istruì Bomberg negli studi ebraici;⁴¹ Eliyah ben Ašer ha-Levi o più semplicemente Elia Levita (Neustadt 1469-Venezia 1549), il più grande linguista ebreo del suo tempo;⁴² Ya'aqov ben Ḥayyim ibn Adoniyah (Tunisi, c. 1470-Venezia (?), ante 1538), il curatore della seconda edizione della Bibbia rabbinica, il revisore dell'edizione del *Talmud* palestinese e del *Mišneh Torah* di Maimonide;⁴³ Cornelio Adel Qind, nato a Padova verso la fine del Quattrocento da una famiglia di origine tedesca, che forse dopo il 1545 si convertì al cristianesimo abbandonando il proprio nome Yišra'el e assumendo quello di Cornelio, il nome del padre di Bomberg, e che dal 1519 al 1549 curò moltissime edizioni contribuendo anche al loro finanziamento.⁴⁴

I destinatari delle opere stampate da Bomberg erano sia ebrei sia ebraisti cristiani. Nella prima metà del Cinquecento, infatti, sulla scia di letture intraprese da Giovanni Pico della Mirandola e da altri umanisti cristiani,⁴⁵ aumentò l'interesse per la letteratura ebraica, in particolare per la Bibbia e per i suoi commentari ebrei – basti pensare all'importanza che i riformatori protestanti attribuivano al testo ebraico originale –, per la mistica ebraica e alla nascita della *qabbalah* cristiana – basti pensare al manuale *De arte cabalistica* (1516) di Johannes Reuchlin⁴⁶ e al noto trattato *De harmonia mundi* (1525) del frate francescano Francesco Zorzi⁴⁷ –, per

⁴¹ CHIESA, *Filologia storica*, cit., 329-332. Sull'attività di Bomberg cfr. BUSI, s.v. *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani*, cit., 157.

⁴² CHIESA, *Filologia storica*, cit., 350, 407. Cfr. anche G. TAMANI, *Gli studi di linguistica ebraica a Venezia nella prima metà del Cinquecento*, «Schifanoia», 3 (1987), 137-144.

⁴³ CHIESA, *Filologia storica*, cit., 496 dell'indice s.v. *Ben Ḥayyim, Ya'aqob*.

⁴⁴ Sull'attività di Cornelio Adel Kind e di suo figlio Daniel cfr. G. BUSI, s.v. *Adel Qind*, in *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani*, cit., 7-8. Cfr. anche A.M. HABERMANN, *The Printer Cornelio Adel Kind, His Son Daniel and a List of Books Printed by Them* (in ebraico), Jerusalem, Rubin Mass, 1980.

⁴⁵ Cfr. *L'hébreu au temps de la Renaissance*. Ouvrage collectif recueilli et édité per I. Zinguer, Leiden, E.J. Brill, 1992. G. BUSI, *L'enigma dell'ebraico nel Rinascimento*, Torino, Nino Aragno ed., 2007.

⁴⁶ Si veda la traduzione italiana: *L'arte cabalistica* (De arte cabalistica). A cura di G. Busi e S. Campanini, Firenze, Opus Libri, 1995 [Eurasistica. Quaderni del dipartimento di Studi eurasiatici dell'Università Ca' Foscari di Venezia, 38]. S. Campanini, *Reuchlins jüdische Lehrer aus Italien*, in G. Dörner (Hrsg.), *Reuchlin und Italien* [Pforzheimer Reuchlinschriften, Bd. 7], Stuttgart, Jan Thorbecke Verlag, 1999, 69-85. ID., *I cabalisti cristiani del Rinascimento*, in P. REINACH SABBADINI (a cura di), *La cultura ebraica*, Torino, Einaudi, 2000, 149-165.

⁴⁷ S. CAMPANINI, *Le fonti ebraiche del De Harmonia mundi di Francesco Zorzi*, «Annali di Ca' Foscari», 38, (1999), 3 (s. or. 30), 29-74. Cfr. anche A. FOSCARI,

non accennare ai commenti di Averroè ad Aristotele che, disdegnando gli umanisti le «barbare» traduzioni medievali, furono nuovamente tradotti in latino – questa volta dall'ebraico e non dall'arabo – da medici ebrei, come Avraham De Balmes⁴⁸ e Jacob Mantino, e che furono ripetutamente stampati nell'imponente edizione *Aristotelis Stagiritae omnia quae extant opera [...] Averrois Cordubensis in ea opera omnes qui ad nos pervenere commentarii* ad uso degli aristotelisti averroizzanti dello Studio di Padova.

Venezia, nel periodo prima indicato, fu la capitale del libro ebraico per la qualità, la varietà e la quantità dei testi, ma fu, nello stesso tempo, il luogo dal quale partì la scintilla che portò a una delle più massicce distruzioni del libro ebraico e all'introduzione della censura. Una controversia locale scoppiata nel 1551 fra le case editrici Giustiniani e Bragadini – due patrizi più interessati al profitto economico che all'arte tipografica – a proposito di un'opera (il già ricordato *Mišneh Torah* di Maimonide) che entrambe avevano stampato nel 1550-51 incuranti del danno che sarebbe loro derivato da un'eccessiva tiratura, assunse una dimensione internazionale. Essa arrivò a coinvolgere l'autorità pontificia, la quale, già messa sull'avviso dalle polemiche che, riproponendo argomenti già presenti nel medioevo, da qualche decennio infuriavano in Europa fra i dotti sulla presenza nel *Talmud* di espressioni da taluni ritenute offensive del cristianesimo, intervenne con mano pesante ordinando l'immediata requisizione e distruzione tramite rogo di tutti gli esemplari del codice giuridico, sia manoscritti sia stampati, e vietandone la ristampa. Dopo il decreto emanato il 12 agosto (o il 12 settembre) 1553 dall'apposita commissione papale, il Consiglio dei Dieci, mostrando uno zelo inusitato per la Serenissima nell'applicazione di disposizioni provenienti dall'esterno e incurante della grave perdita economica che avrebbero subito i propri cittadini che si erano dedicati al commercio librario, in particolare i due patrizi appena nominati, ordinò la distruzione dei libri talmudici.⁴⁹ Il 19 ottobre infatti il Consiglio dei Dieci con apposito decreto dispose che

doman da matina tutti li predetti libri del Talmuth... si facino brusar nel-

M. TAFURI, *L'armonia e i conflitti. La chiesa di San Francesco della Vigna nella Venezia del '500*, Torino, Einaudi, 1993.

⁴⁸ Per la bibliografia su questo traduttore cfr. la nota 34.

⁴⁹ F. PARENTE, *La Chiesa e il «Talmud»*, in *Storia d'Italia*, Annali 11, *Gli ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, I. *Dall'alto Medioevo all'età dei ghetti*, Torino, Einaudi, 1996, 521-643: 585-586, 589-590.

la piazza d'San Marco e medesimamente tutti li summarii et compendii estratti dal detto Talmuth sian fatti abrusar subito.⁵⁰

Il giorno successivo in piazza San Marco in un grande rogo furono bruciati i libri sequestrati.

In realtà, misure restrittive nei confronti dell'editoria ebraica il Consiglio dei Dieci aveva cominciato a introdurre fin dal 1544-45, quando delegò ai Riformatori dello Studio di Padova il compito di controllare qualsiasi opera prima che fosse consegnata alla stampa.⁵¹ La censura vera e propria fu istituita nel 1559 con il

⁵⁰ Il 21 ottobre Ludovico Beccadelli, nunzio apostolico a Venezia, scriveva a Roma al cardinal Del Monte che: «Questi Signori [...] all'improvviso fecero pigliar li Talmut che restavano della stampa del gentilhomio [Giustiniani], i quali furono arsi pubblicamente in Rialto e così fur tolti quelli degli Hebrei, de quali questa matina s'è fatto un buon fuoco, su la piazza di San Marco», citato da PARENTE, *La Chiesa e il «Talmud»*, cit., 591. Cfr., tra l'altro, P.F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana e l'editoria a Venezia, 1540-1605* (traduzione di *The Roman Inquisition and the Venetian Press, 1540-1605*, Princeton 1977), Roma, Il Veltrò editrice, 1983, 137. PARENTE, *La Chiesa e il «Talmud»*, cit., 591. M. JACOVIELLO, *Tipografia ebraica, censura e roghi del Talmud a Venezia nel Cinquecento*, in *Studi sul Vicino Oriente Antico dedicati alla memoria di Luigi Cagni*. A cura di S. Graziani, et alii, Napoli, Istituto Universitario Orientale (Dipartimento di Studi Asiatici, *Series minor*, LXI), 2000, vol. 3, 1637-1665: 1650-1659. Ma questo rogo non bastava. Il 31 dello stesso mese fu emanato il seguente proclama: «che cadauno così Christiano, come Hebreo [...] etiam ecclesiastici, che si trovassero havere in qualonque modo appresso di se [...] scrittture Talmut Hebrei, over parte alcuna de quelli compendii, summarii [...] debbano [...] presentar tutte esse opere [...] alli essecutori contra la biastema [...] et debbano essi essecutori farle subito brusar pubblicamente nella piazza de S. Marco senza alcuna eccectione»; cfr. PARENTE, *La Chiesa e il «Talmud»*, cit., 591. In realtà un proclama simile era già stato pubblicato dal Consiglio dei Dieci il 21 dello stesso mese; cfr. G. CASTELLANI, *Documenti circa la persecuzione dei libri ebraici a Venezia*, «La Bibliofilia», 7 (1905-06), 304-307: 303-304.

⁵¹ Nel 1547 agli Esecutori contro la bestemmia e ai Savi sopra l'eresia fu affidato l'incarico di controllare la stampa di contenuto religioso, cfr. H.F. BROWN, *The Venetian Printing Press*, London, J.C. Nimmo, 1891, 79-80. Il 19 marzo 1562 i Riformatori dello Studio di Padova, che nel 1544 avevano ottenuto la delega dal Consiglio dei Dieci, stabilirono che i manoscritti, prima di essere dati alle stampe, dovessero essere esaminati per verificare se il loro contenuto era contrario o offensivo verso il cristianesimo. Questa «commissione» era composta da tre membri: l'inquisitore, o un suo rappresentante (in questo modo si consentiva il controllo del Sant'Uffizio), il pubblico lettore di filosofia dello Studio di Padova, e il segretario ducale. I Riformatori trasmettevano il loro parere al Consiglio dei Dieci che concedeva o non concedeva la licenza di stampa, registrata presso la magistratura degli Esecutori contro la Bestemmia, insieme all'obbligo di depositare copia del libro nelle pubbliche librerie di Venezia e di Padova. Il parere dei Riformatori veniva stampato in ogni edizione, di solito subito dopo il frontespizio. Per la riproduzione di una licenza cfr. *Libri ebraici dei secoli XVI-XIX nella Biblioteca Universitaria di Padova*. Catalogo a cura di G. Tamani, Padova, Editoriale Programma, 2005, 237, tav. 47. Cfr. anche P.C.

decreto emesso dagli Esecutori contro la bestemmia.⁵² Gli ebrei, da parte loro, non erano rimasti inerti: nel giugno 1554 molti rabbini italiani riunitisi a Ferrara stabilirono che tre di loro, affiancati dal capo della comunità ebraica del luogo di edizione, esaminassero preventivamente ogni opera e rilasciassero l'autorizzazione preventiva (*haskamah*) per la stampa.⁵³

A Venezia, dopo un'interruzione durata un decennio, la stampa dei libri ebraici si riprese e fu sottoposta a rigidi controlli e divieti dai quali non erano esenti neppure gli editori cristiani. Ecco alcuni esempi: nel 1568, quando gli ebrei erano sospettati di parteggiare per i turchi, una confisca con relativa distruzione di migliaia di libri (pare circa 8.000) procurò agli ebrei e agli editori un disastro economico di 18.000 ducati.⁵⁴ Nel 1570 ci fu un procedimento del Sant'Uffizio contro Marco Antonio Giustiniani – uno dei due editori coinvolti nella controversia del 1551 – e suo figlio Antonio, ingiustamente accusati di aver pubblicato illegalmente opere ebraiche.⁵⁵ Nel 1571, fu rinnovata la proibizione

IOLY ZORATTINI, *Il S. Uffizio di Venezia e il controllo della stampa ebraica nella seconda metà del Cinquecento*, in *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*. Atti del convegno internazionale di studi (Cividale del Friuli, 9-10 novembre 1995), Udine Forum, 1997, 127-145: 132-133. Più in generale si vedano: GRENDLER, *L'Inquisizione romana e l'editoria a Venezia*, cit. B. PULLAN, *Gli ebrei d'Europa e l'Inquisizione a Venezia dal 1550 al 1670* (traduzione di *The Jews of Europe and the Inquisition of Venice, 1550-1670*, Oxford 1983), Roma, Il Veltro, 1985.

⁵² P.F. GRENDLER, *La distruzione di libri ebraici a Venezia nel 1568*, in *Venezia ebraica*, cit. alla nota 35, 104-105.

⁵³ L'approvazione (*haskamah*) veniva concessa, prima che il libro fosse dato alle stampe, da tre o più autorità rabbiniche, appartenenti alla comunità in cui il libro veniva stampato o ad altre comunità della diaspora, che esaminavano il contenuto dell'opera per prevenire l'intervento della censura ecclesiastica. Il parere dato dalla commissione di solito veniva stampato all'inizio o alla fine del volume. Per la riproduzione di un'*haskamah* cfr. *Libri ebraici dei secoli XVI-XIX*. Catalogo a cura di G. Tamani, cit., 238-239, tavv. 48-49. Come esempio si veda anche la traduzione inglese dell'*haskamah* concessa per la stampa del commentario giuridico *Bedeq ha-bayt* scritto da Yosef Caro e stampato a Venezia nel 1606 da Zanetto Zanetti; cfr. J.R. MARCUS, *The Jew in the Medieval World. A Source Book: 315-1791*, New York, Atheneum, 1981, 404-405. In generale cfr. M. BENAYAHU, *Haskamah u-rešut be-defuse Wenesi'ah* (Copyright, Authorization and Imprimatur for Hebrew Books Printed in Venice), Yerušalayim, Makon Ben Zvi - Mossad Ha-Rav Kook, 1971.

⁵⁴ I Magistrati avevano notato che a Venezia circolavano molti libri ebraici stampati senza la preventiva censura stabilita dal decreto degli Esecutori contro la bestemmia. Il testo della «determinazione» è stato pubblicato da P.F. GRENDLER, *The Destruction of Hebrew Books in Venice, 1568*, «Proceedings of the American Academy for Jewish Research», 45 (1978), 103-130: III; ID., *La distruzione di libri ebraici*, cit., 99-127.

⁵⁵ *Ibidem*, 117-127. P.C. IOLY ZORATTINI (a cura di), *Processi del S. Uffizio di*

agli ebrei di stampare libri, di fare i compositori o di servirsi di prestanomi cristiani come editori.⁵⁶ Il controllo degli Esecutori contro la bestemmia si intensificò. Nel 1593, inoltre, fu emanata una nuova bolla papale contro il *Talmud*;⁵⁷ nel 1595-96 ad uso dei censori dei libri ebraici – quasi sempre ebrei convertiti al cristianesimo – fu preparato il manuale *Sefer ha-zikkuk* (Il libro della purificazione), una sorta di repertorio dei luoghi e dei passi censurabili.⁵⁸

Tuttavia, Alvise Bragadin, che aveva cominciato la sua attività nel 1550 e che era l'altro dei due editori coinvolti nella già ricordata controversia del 1551, nel 1565, con la collaborazione del già ricordato Me'ir Parenzo, pubblicò la prima edizione dello *Šulḥan 'aruk* composto a Safed nel 1555-58 dal profugo iberico Yosef Caro. Dopo *l'editio princeps*, di questo manuale giuridico che per secoli ha regolato la vita ebraica diventando quasi un sostituto del *Talmud*, furono stampate altre otto edizioni fino alla fine del Cinquecento: sette apparvero a Venezia e una a Cracovia (1569-71). Segno evidente che, pur fra tante limitazioni, la produzione del libro ebraico si era ripresa.

Infine, in un periodo di decadenza della tipografia ebraica e di produzione a basso costo di manuali devozionali e di ristampe di edizioni precedenti, apparve un'opera monumentale ideata e condotta a termine da una sola persona che, per quanto poco

Venezia contro ebrei e giudaizzanti (1561-1570) [Processi... (1548-1734), voll. 1-14] 2, Firenze, Olschki, 1982, 22-23, 139-153.

⁵⁶ Il testo del decreto emanato il 18 dicembre 1571 è stato pubblicato per la prima volta da BROWN, *The Venetian Printing Press*, cit., 105-106: «[...] non possa alcun hebreo lavorar di stampa ne far stampar libri, et contrafacendo incorrino in pena di perder la robba, et pagar ducati cento. Et quelli che facessero stampar sotto nome de Christiani incorrino nell'istessa pena et li libri stampati si intendano esser et siano di colui in nome de chi fussero stati stampati». Il divieto non sempre fu osservato; nel 1590 e nel 1594, ad esempio, i Cattaveri concedevano il permesso di uscire di notte ad alcuni tipografi ebrei; nel 1594 tre ebrei chiedevano il permesso di andare a correggere le bozze di un libro in ebraico.

⁵⁷ Il 28 settembre 1593 da Clemente VIII fu pubblicata la bolla *Constitutio Contra impia scripta & libros Hebraeorum* che cominciava «Cum Hebraeorum malitia...» e che riprendeva tutte le precedenti disposizioni contro il *Talmud*; una riproduzione si trova in appendice a *Hebraica (saec. X ad saec. XVI). Manuscripts and Early Printed Books from the Library of the Valmadonna Trust*. An Exhibition at the Pierpont Morgan Library, New York. Catalogue by B. Sabin Hill, London, Valmadonna Trust Library, 1989. Cfr. anche PARENTE, *La Chiesa e il «Talmud»*, cit., 608-609.

⁵⁸ PARENTE, *La Chiesa e il «Talmud»*, cit., 610-611. IOLY ZORATTINI, *Il S. Uffizio di Venezia e il controllo della stampa ebraica*, cit., 142-143.

conosciuta dagli studiosi, può essere considerata «il canto del cigno» dell'editoria in ebraico veneziana e, nello stesso tempo, il simbolo dell'interesse che, pur con i già più volte ricordati divieti imposti dalle autorità laiche e religiose della Serenissima, per l'ebraismo ha avuto l'ebraistica cristiana. Si tratta del *Thesaurus antiquitatum sacrarum* – 34 volumi di grande formato con numerosissime tavole illustrative incise – stampato nel 1744-1769 non nell'unica tipografia ebraica – la Bragadina – allora attiva ma presso Giovanni Gabriele Herz e Sebastiano Coletti. Ideatore e curatore del *Thesaurus* fu Biagio Ugolini (Venezia 1702-1776), forse un cristiano o forse un ebreo fatto battezzare poco dopo la nascita da genitori convertiti al cristianesimo.⁵⁹ In questo grande repertorio, concepito proprio nel periodo in cui cominciavano ad apparire le prime enciclopedie,⁶⁰ Ugolini pubblicò testi ebraici che vanno dall'antichità alla sua età (si veda l'epitaffio riprodotto da una stele del cimitero di Mantova), ristampando testi già editi da altri studiosi o editandoli lui stesso per la prima volta, inserendo saggi ripresi da pubblicazioni precedenti o da lui stesso composti, e corredando il tutto con dotte introduzioni, eruditi commenti e copiose note.

⁵⁹ A. VIVIAN, *Biagio Ugolini et son Thesaurus antiquitatum sacrarum: bilan des études juives au milieu du XVIIIe siècle*, in *La république des lettres et l'histoire du judaïsme antique, XVIe-XVIIIe siècles*, Paris, PUF, 1992, 115-147. Gli editori del *Thesaurus* furono Giovanni Gabriele Herz e Sebastiano Coletti.

⁶⁰ A Venezia nel 1735-37 ad opera di Giovan Battista Pasquali fu pubblicato in 33 voll. il *Thesaurus antiquitatum graecarum et romanarum* di Johann Georg Gräve e Johann Friedrich Gronovius. Nel 1746-51 Giovanni Francesco Pivati stampò il *Nuovo dizionario scientifico e curioso sacro-profano*, in 10 voll. Nel 1748-49 ad opera del già ricordato Pasquali, col titolo *Dizionario universale delle arti e delle scienze* apparve in 9 voll. la traduzione italiana della *Cyclopaedia or an Universal Dictionary of Arts and Sciences* di Ephraim Chambers. L'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert apparve a Parigi nel 1751-72.



TAVOLA I. YISHAQ CARDOSO, *Philosophia libera*, Venezia, Bertani, 1673, frontespizio (Padova, Pontificia Biblioteca Antoniana, O.IV.13).

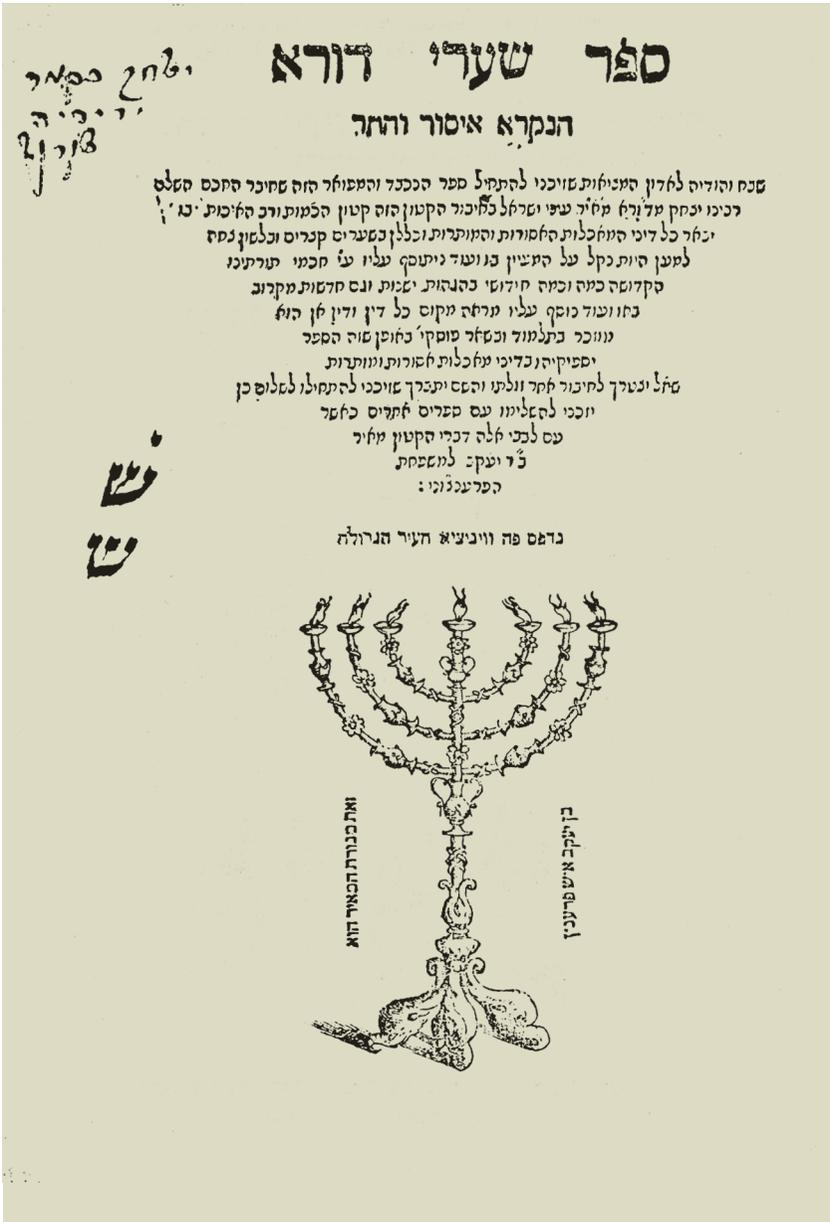


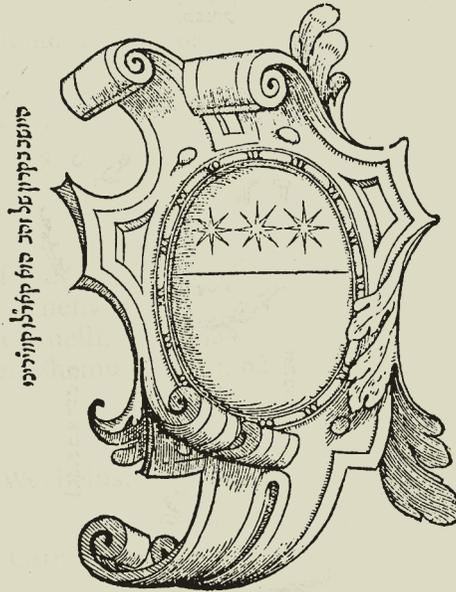
TAVOLA 2. YIŞHAQ DÜREN, *Ša'are dura ba-niġra Essur we-beter*, Venezia, Me'ir Parenzo, 1547, frontespizio con marca tipografica (Padova, Pontificia Biblioteca Antoniana, BB.IV.42).

משניות מסדר מועד

עם פירוש הרב המובהק הגאון במהרר עובדיה מב'רשנורח
והוציא לאור העלמו ונימוקו עמו להאיר עיני
כל ישראל החכם בהרר עובדיה
במהרר זכריה ולה"ה

על יד מאיר בן יעקב איש פירעניץ

בנית השל הטעמר כבוד לו מאכיליסקו מס'ר קארלו קונורינו



נדפס בוניציאה תחת ממשלת אדונינו הדוכוס מס'ר פרנציסקו
רוז'א י'ר'ה בשנה שלישית למלכותו

TAVOLA 3. *Mišnah* con il commento di 'Ovadyah da Bertinoro, Venezia, Me'ir Parenzo per Carlo Querini, 1548-49, frontespizio con marca tipografica. (Padova, Pontificia Biblioteca Antoniana, BB.IV.90).



TAVOLA 4. MOŠEH BEN MAIMON, *Mišneb Torah* con commenti, Venezia, Me'ir e Ašer Parenzo per Alvisè Bragadin, 1574-75, 4 voll.: 1-2, marca tipografica (da: A. YAARI, *Hebrew Printers' Marks* [in ebraico], Jerusalem 1943, n. 35).

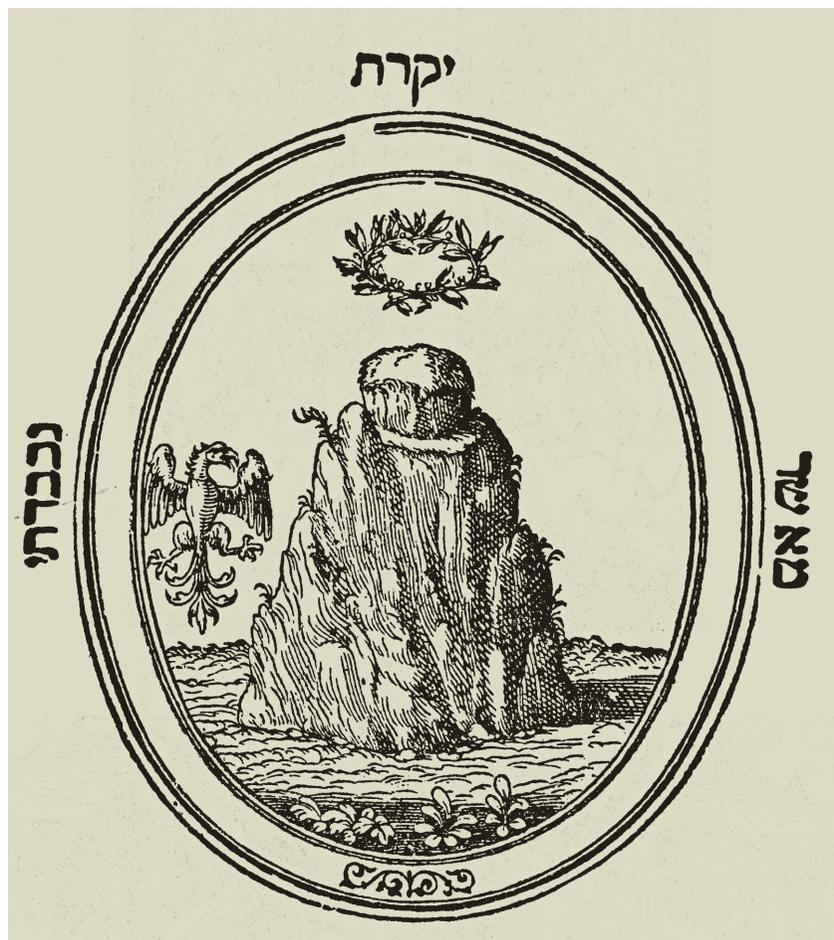


TAVOLA 5. MOŠEH BEN MAIMON, *Mišneh Torah* con commenti, Venezia, Me'ir e Ašer Parenzo per Alvisè Bragadin, 1574-75, 4 voll., marca tipografica (da: A. YAARI, *Hebrew Printers' Marks* [in ebraico], Jerusalem 1943, n. 36).



TAVOLA 6. *Pentateuco Profeti Agiografi*, Venezia, Yişhaq Foa per la Stamparia Bragadina, 1739, c. 1b: marca tipografica (Padova, Biblioteca Universitaria, 5.a.37).



TAVOLA 7. Marca tipografica usata nel 1550-51 da Marco Antonio Giustiniani nella stampa del *Tur orah hayyim di Ya'akov ben Ašer*. Il Tempio di Gerusalemme è circondato da una cornice quadrata formata dal versetto 2, 9 di Aggeo: «La gloria futura di questa casa sarà più grande di quella di una volta – dice il Signore degli eserciti –; in questo luogo porrò la pace. Oracolo del Signore degli eserciti». Nel cartiglio che circonda la cupola del *Bet ha-miqdash* si legge: «“Grande sarà la gloria di questo tempio” dice il Signore degli eserciti». Nei frontespizi di solito compare la marca priva della cornice (da: A. YAARI, *Hebrew Printers' Marks* [in ebraico], Jerusalem 1943, n. 16, 17).

מעין גנים

יקר מפנינים : חמשים אגרות אגרות חכמה
ומוסר הן הנה חמש ועשרים עם תשובותיהן חבון
סדרן המשכיל רבי שמואל בכמ"ר אלו ונ
יעקב מן הארק"וולטי יצ"ר



כדפס כנית הארון מיסור אליווי כראגאדין בן הארון מאכ"י פיקו
סיסור פיירו כראגאדין כמסת ט"ג. לפ"ק

פה . ויניציאה

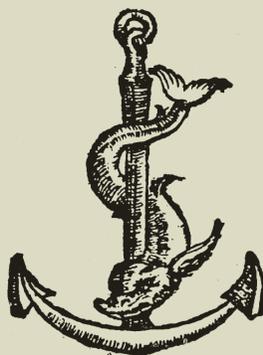
TAVOLA 8. Marca tipografica di Alvise Bragadin (da: ŠEMU'EL ARCHIVOLTI, *Ma'yan gannin*, Venezia, 1553). Le tre corone sono quelle nominate nel trattato *Pirque Avot* (4, 17) della *Mišnah*: «R. Simeone diceva: "Ci sono tre corone: la corona della *Torah*, la corona del sacerdozio; ma su tutte eccelle la corona del buon nome"».

DISCORSO
CIRCA IL STATO
DE GL'HEBREI.

Et in particolar dimoranti nell'inclita Città di
V E N E T I A,

D I S I M O N E
L U Z Z A T T O
Rabbino-Hebreo,

*Et è un appendice al Trattato dell'opinionì e Dogmi de
gl'Hebrei dall'universal non dissonanti, e de
Riti loro più principali.*



IN VENETIA, M DC XXXVIII.

Appresso Gioanne Calleoni.
Con Licenza de' Superiori.

TAVOLA 10. SIMONE LUZZATTO, *Discorso circa il stato de gl'Hebrei*, Venezia, Giovanni Calleoni, 1638; frontespizio con marca tipografica. Si noti la somiglianza con la marca di Aldo Manuzio.

EBREI E VENEZIA NELL'ETÀ DEL GHETTO



TAVOLA II. GIOVANNI GREVEMBROCH, *Gli abiti de veneziani di quasi ogni età* [c. 1754], Museo Correr, ms. Gradenigo Dolfin 49, vol. IV, tav. 49: «Divisa prescritta». Per esser riconosciuti gli ebrei dovevano portare una berretta gialla o la lettera O, sempre gialla, e maiuscola.



TAVOLA 12. PIETRO BERTELLI, *Diversarum Nationum habitus*, Padova, Apud Alciatum Alciae et Petrum Bertellium, 1594-96, tav. 16: «Judæus mercator patavinus» (Padova, Biblioteca Civica, B.P.1506).

ABSTRACT

In the 16th and 17th centuries a special relationship was established between Venice and the Jews living on the lagoons, which recent scholarship has described in the light of the Renaissance «Myth of Venice». This relationship, with no equal in the Jewish Diaspora, had many reasons: 1. the laws of the most Serene Republic were compared by Jewish intellectuals to Mosaic law; 2. the Ghetto proved to be an ambivalent institution, on the one hand confining the Jews into an enclosed space with limited contacts with the outside, on the other allowing them some kind of internal autonomy in the organization of communal life; 3. the opportunity granted to Marranos fleeing from the Iberian Peninsula to openly revert to Judaism, without being persecuted by the Inquisition; 4. the presence in the city of several Hebrew print shops, usually run by Venetian patricians, but employing Jews and Jewish converts as typesetters and proofreaders, a phenomenon which from 16th to early 17th century turned Venice into an international center of Hebrew printing.

KEYWORDS

Venice. Ghetto. Hebrew typography.